

*A tutti quelli che hanno lottato per
trovare il loro posto nel mondo*

Lucia Ventura

Gabriel

© 2018 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baroncini

Editing a cura di Luisa Mattia

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-615-2

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 Lapis
edizioni



FUGA

Eccolo finalmente, lo squarcio nella rete. Mi avvicino a passi leggeri, attento a ogni rumore. Provo a misurarne la larghezza con gli occhi: ci passo, ne sono sicuro.

Allora metto dentro la testa e il corpo. Devo spingere un po' quando arrivo alla pancia ma è questione di un attimo.

Davanti a me c'è una distesa di erba, alberi e rovi contorti. È una fitta boscaglia di cui non vedo la fine, popolata da creature con il cuore

palpitante e gli occhi che luccicano, proprio come i miei.

Lancio un ultimo sguardo al cortile che ho appena lasciato. Nessuno si è ancora accorto della mia fuga.

Mi addentro nel bosco e seguo le chiazze di sole che filtrano fra l'intrico dei rami.

Mi sento come Pollicino che seguiva i sassolini illuminati dalla luna per tornare a casa. Ma io, dove sto andando? Non lo so ma proseguo.

Dopo un po' sento un prurito alle gambe. Qualcosa di piccolo e tenace sta mordicchiando la pelle che i pantaloni corti lasciano scoperta. Provo a schiacciarlo con le mani. I palmi schioccano fra di loro ma l'insetto vola via, incolume. Sulla pelle sono rimasti dei punti rossi che si stanno gonfiando. Sembrano i segni delle punture che mi facevano i dottori della Fondazione.

Continuo a camminare alla ricerca di qualcosa che somigli a un sentiero o a una via d'uscita da questa foresta, che ci hanno sempre descritto come impenetrabile.

A un tratto, sento in lontananza un affrettarsi di passi. La mia fuga è stata scoperta. I guardiani

mi stanno cercando? Accelerero. Ho il vantaggio di non essere stato individuato e devo sfruttarlo. Mi nascondo dietro un grosso tronco, sperando che vadano in un'altra direzione.

Si avvicinano. La cosa migliore da fare è rimanere immobile ma non è facile: tremo. So di non essere abbastanza veloce per sfuggirgli. Devo tenere a bada la paura: è la mia sola possibilità.

– Lo vedi? – chiede uno dei guardiani.

Dal rumore dei passi intuisco che devono essere in due. Poi avverto un rumore più leggero. È il cane, maledizione! Sento il battito del mio cuore che accelera, il respiro si fa più corto.

Non avevo pensato al cane! Fiuterà di certo il mio odore e si metterà ad abbaiare.

Prima che lo faccia schizzo fuori dal mio nascondiglio e corro con tutta la forza di cui sono capace. Loro fanno altrettanto. Mi sono alle spalle e ormai posso distinguere i volti affaticati e furiosi. Inciampo e penso che questa sarà la fine. Invece inizio a rotolare lungo un pendio. Ruzzolo fino a un ruscello e ci finisco dentro. In qualche modo, riesco a rimettermi in piedi. Davanti a me

ci sono diversi massi e mi nascondo in una delle cavità, nella speranza che l'acqua attenui il mio odore.

– Dov'è? Non lo sento più correre – grida un guardiano.

– Non può essere sceso da qui. Si sarebbe rotto l'osso del collo – replica l'altro.

– Sarà di nuovo nascosto dietro un tronco. Dai bello, trovalo! – dice, incitando il cane.

Rabbrividisco.

Sento il loro ansimare mentre si allontanano. Provo un immediato sollievo e smetto di tremare. Escio dal mio nascondiglio.

Seguire il corso d'acqua in direzione della corrente mi era sembrata una buona idea per uscire da qui, ma ormai è buio e sono ancora nel fitto della foresta. Mi accosto a un tronco e mi copro alla meno peggio con il fogliame. Non è il freddo a spaventarmi ma la fame. Quella sì. Non ho trovato bacche o altro che potesse essere commestibile. E poi ci sono gli animali. Mentre camminavo, ho visto solo uccelli spostarsi di ramo

in ramo e un paio di scoiattoli che si sono dileguati appena mi hanno sentito arrivare. Ma qua intorno potrebbero esserci creature di qualunque tipo, pronte ad aggredirmi con artigli e denti affilati. A ogni fruscio ho un brivido, scruto fra le ombre sempre più fitte per accertarmi che nulla si muova, che non ci siano occhi intenti a fissarmi.

Nonostante tutto, la stanchezza ha la meglio su qualunque altro pensiero. Crollo in un sonno profondo, che però dura poco. A svegliarmi è una luce puntata in faccia.

Non è la luce accecante dei fari dei guardiani ma il chiarore emanato da una piccola torcia. E dietro alla torcia vedo un viso femminile segnato da rughe. Accanto a lei la sagoma di un uomo, il cui volto rimane al buio.

Cerco di riscuotermi in fretta dal torpore e provo a ricordare se quel viso appartiene a una delle dottoresse del Centro. Guardo l'uomo dietro di lei, per capire se sta per colpirmi con un manganello, mi preparo a ricevere il colpo. Sono rassegnato al peggio.

– Fai piano – sussurra la donna – non lo spaventare.

La sua voce è dolce, come lo sguardo che mi rivolge. Non conosco la dolcezza degli adulti, mi disorienta. Ma qualcosa dentro di me si scioglie, si allenta come una corda che era sul punto di spezzarsi.

L'uomo si china su di me. Mi valuta con attenzione.

– Come ti chiami? – mi chiede.

Ecco, ancora domande, richieste, pretese. Sento di nuovo il cuore in gola e vorrei fuggire ma quei due mi sono proprio davanti, bloccando ogni via di fuga.

– Gabriel – rispondo cercando di farmi più piccolo dentro al giubbotto.

– Non avere paura. Vogliamo aiutarti.

– Possiamo darti un letto più comodo di questo – dice la donna, aprendosi in un sorriso.

Nessuno mi ha mai parlato in maniera così gentile e poi c'è il suo sguardo, dolce e triste allo stesso tempo, che in qualche modo mi tranquillizza. Ciò che voglio è soprattutto andarmene da qui, allontanarmi dalla Fondazione e forse loro sono la mia unica occasione. Decido di crederci e mi alzo per seguirli.

Camminiamo in silenzio fino a un sentiero dove è parcheggiato un vecchio fuoristrada. L'uomo si mette alla guida. La donna si siede sul sedile posteriore, accanto a me. La sua mano prova a stringere delicatamente la mia ma subito la ritrae. Si è accorta delle sottili membrane che mi tengono unite le dita. Però mi sorride rassicurante. Nonostante tutto.

UNA CASA

I nostri respiri riempiono la stanza. Siamo una decina di bambini ma nessuno parla. I dottori si scambiano pareri sottovoce e non ci guardano mai negli occhi.

Stiamo seduti su una panca, con le schiene dritte, le mani raccolte in grembo come ci hanno insegnato che bisogna fare davanti agli adulti. Oltre ai tavoli, agli strumenti e alla sedia dove ci fanno le iniezioni, hanno portato il tavolo operatorio. Questo significa che oggi è in programma qualche intervento speciale, qualcosa

per cui avremo bisogno di essere sedati o legati. Un prelievo? Una biopsia? O che altro ancora possono inventarsi? E lo subiremo tutti oppure soltanto alcuni?

Nessuno di noi bambini dice una parola ma so che le stesse domande serpeggiano tra noi come una scossa di elettricità. Le ginocchia non riescono a stare ferme, le mani tremano, le pupille, dilatate, fissano il gruppo dei medici cercando di capire.

I ricordi dei passati interventi riaffiorano con violenza e mi fanno contorcere lo stomaco e sudare le mani. Non lo avevo mai fatto prima ma questa volta raccolgo tutto il fiato che ho e mi metto a urlare.

E urlando mi sveglio.

Ci metto un po' a capire dove mi trovo. Intorno a me c'è una stanza piena di giocattoli e le mie dita stringono lenzuola morbide. La luce della luna, che entra dalla finestra, illumina un angolo di parete dove qualcuno ha dipinto un orsetto sorridente.

C'è una porta. È aperta. Sulla soglia compare la donna del bosco, con un bicchiere di latte in mano. Indossa una camicia da notte a fiorellini

che le lascia scoperte fino al ginocchio le gambe sottili e bianche, ha i capelli spettinati e lo sguardo assonato. Non posso fare a meno di pensare che abbia un aspetto buffo. Gli adulti intorno a me, al Centro, indossavano divise, avevano voci dure e si muovevano in modo rigido. In loro non c'era niente di buffo o di fragile. Lei invece si avvicina lentamente, si siede sul letto accanto a me con delicatezza e mi porge il bicchiere. Con movimenti cauti; credo stia cercando di non spaventarmi, come si farebbe con un animale selvatico che un movimento brusco potrebbe far scappare via.

– Bevi, ti aiuterà a calmarti – mi dice. – Vedrai che con il tempo gli incubi se ne andranno.

Voglio crederle.

Noemi, è il suo nome, mi dice, mentre l'uomo si chiama Mark. Quella in cui mi trovo è la stanza del loro bambino, morto quando il virus ha cominciato a diffondersi.

– Ti piace questa stanza? – chiede.

– Non so – rispondo stringendo le spalle.

Questa risposta sembra deluderla, così aggiungo:

– Ancora non l'ho vista bene.

E per rimediare mi guardo intorno, cercando davvero di fare attenzione a quel che vedo. Il mio sguardo viene di nuovo attirato dall'orso sorridente.

– Chi è quello? – dico indicando con il mento la sagoma disegnata sulla parete.

– È Winnie the Pooh. Era il cartone preferito di mio figlio. Adorava le sue storie. Le abbiamo guardate insieme milioni di volte. Aveva anche un pupazzo di Winnie che si portava sempre dietro. Chissà dove è finito...

Dopo aver parlato del pupazzo Noemi emette un lungo sospiro e rimane a contemplare l'orsetto sorridente. Sembra quasi essersi dimenticata di me. Non so bene cosa fare ma questa volta vorrei dimostrarmi gentile, non come prima quando mi ha chiesto se mi piaceva la stanza. Così chiedo:

– Come si chiamava tuo figlio?

– Arthur, si chiamava Arthur – gli occhi le si riempiono di lacrime – ma da ora sarai tu mio figlio. Vuoi?

Non so cosa significhi essere figlio di qualcuno.

– Se vuoi...

Mi stringe fra le braccia e si lascia andare a un

pianto silenzioso. Non so cosa provo per lei, so soltanto che è piacevole sentirsi circondati da un abbraccio. È davvero una delle cose più piacevoli che abbia mai provato.

Faccio colazione con il mio nuovo papà e la mia nuova mamma che mi hanno preparato latte, cereali e ciambelle. Alla Fondazione non avevamo il permesso di alzarci dal nostro posto o di parlare durante i pasti. Mangiavamo in un silenzio interrotto solo dal rumore delle posate che sfregavano su piatti di plastica rigorosamente bianca. Quando avevamo finito di mangiare, riponevamo i nostri piatti su carrelli di metallo lucido e freddo. Anche il cibo era spesso freddo, perché veniva messo in tavola dagli inservienti prima che noi entrassimo nella stanza.

Nella mia nuova casa, invece, tutto profuma e sa di buono e Noemi continua a sorridermi in un modo che mi fa sentire importante e prezioso.

Mark sorride di meno. Di tanto in tanto mi lancia lunghe occhiate. Si direbbe che mi stia ancora esaminando, che non abbia ancora deciso cosa pensare di me. Anche io lo osservo, quando lui non guarda: ha le braccia robuste, le spalle

larghe e un filo di barba. Mi piace, credo, e vorrei piacergli a mia volta.

– Dovremmo stabilire qualche regola – dice.

– Siamo felici di averti qui ma per la tua e la nostra sicurezza è necessario che facciamo attenzione.

– Quelli della Fondazione possono farvi del male? – chiedo.

Sono nato dentro alla Fondazione, da sempre accudito e sorvegliato dal loro personale, ma davvero non so come si comportino all'esterno. Non ho idea di quanto possano essere pericolosi.

– Non soltanto loro. Tenerti qui è contro la legge. E poi... per molti, quelli come te sono mostri...

Noemi sbatte una forchetta sul piatto.

– Perché dirgli una cosa del genere? – grida.

– Non è colpa sua quello che gli hanno fatto!

– Certo che no! Ma è meglio che sappia, per potersi difendere.

Ho passato tanto tempo a pensare come sfuggire ai dottori e ai guardiani della Fondazione, a come oltrepassare quel maledetto recinto, ma non avevo

mai immaginato i pericoli che avrei potuto trovare all'esterno. Mi torna in mente come ci guardavano le persone che ogni tanto venivano al Centro: politici, scienziati, gente importante. Erano sguardi di pietà, ribrezzo e forse persino di paura. Mark ha ragione: non sarà facile farsi voler bene nel mondo di fuori ed è meglio che mi abitui subito all'idea.

– Starò molto attento – prometto.

– Per il momento, devi restare in casa. Puoi uscire nel giardino sul retro, ma prima devi chiederci il permesso. Piano piano faremo venire i nostri amici, quelli di cui ci fidiamo, così potrai conoscere altre persone. Naturalmente sono tutti più grandi di te.

– Una mia amica è maestra di musica – lo interrompe Noemi – sarà felicissima di insegnarti a suonare il pianoforte.

Lo dice come se prendere lezioni di piano fosse il sogno della mia vita.

– Non ti faremo mancare niente – riprende Mark – e magari, con il tempo, le cose si aggiusteranno.

Sembrano fiduciosi e, per ora, cerco di esserlo anche io.